

mercoledì 13 giugno 2001

in scena

rUnità 19

la rassegna

TEATRO E LETTERATURA

La resistenza dell'infanzia al mondo degli adulti e alle loro leggi spietate e incomprensibili, uno spettacolo metafora delle molte "ferite" inferte ai bambini e alle loro esistenze: è il succo di «I bambini della città di K», tratto dalla Trilogia della città di K, di Agota Kristov e diretto da Davide Iodice con la compagnia Libera Mente, in scena oggi nel giardino degli aranci della Casa delle Letterature a Roma. Protagonisti dello spettacolo, inserito nell'ambito della rassegna «Recordi: letteratura e teatro», sono due bambini rimasti orfani e alle prese con un assetto della vita tutto da rivedere.

all'opera

LA MAGIA DEL «FLAUTO» VIAGGIA DA PALERMO A ROMA

Bruno De Angelis

Primo appuntamento, domani sera: dopo 22 anni «Il flauto magico» torna all'Opera di Roma. Il capolavoro mozartiano, che nell'immaginario collettivo è un simbolo della leggerezza e della giocosità, è in realtà una delle opere più complesse da realizzare e da dirigere a un livello accettabile. Ecco perché il Flauto è uno dei capolavori meno rappresentati in Italia ed ecco perché a suo modo quello di domani sera, 22 anni dopo la sapiente edizione di Wolfgang Sawallisch, sarà un evento. Che segue di poche ore, la ricomparsa del Flauto al Massimo di Palermo, annunciata per stasera con la novità di un direttore in gonnella, Julia Jones. Torniamo a Roma. Gianluigi Gelmetti, il direttore dell'orchestra dell'Opera, prova un'impresa da far

tremare i polsi convinto da un cast giovane ma promettente e da un regista di sicura esperienza affidabile come Pier Luigi Pizzi. «Il Flauto Magico» spiega Gelmetti - è leggibile su diversi piani. C'è la favola, godibilissima per chi vuole limitarsi a questo. C'è la visione allegorica ed una simbolico-massonica, altrettanto importanti. Poi quella teatrale: una commedia stupenda. Ma nessun significato deve prevaricare l'altro». L'equilibrio nella lettura del Flauto, è evidentemente anche l'obiettivo del regista Pizzi, al suo cinquecentesimo spettacolo tra prosa e lirica: «È un'opera che si presenta con tante facce e aspetti e in genere si tende a privilegiare l'una o l'altra. Io non ho spinto da nessuna parte». Non è una rinuncia, fa capire, è solo una delle poche lettu-

re possibili, se si vuol far vivere la ricchezza e la corposità dell'opera. Il suo Flauto si ispirerà a una scenografia neoclassica, dove predomina il bianco dei templi e dei sacerdoti. L'incognita è il cast, ma non per la qualità delle voci. È che il paragone con i precedenti, anche alla stessa Opera di Roma, rende difficile in partenza l'impresa. Pazzino sarà Giuseppe Filianoti, Eva Mei Pamina, Carsten Stabel interpreterà Sarastro e Desirè Rancatore sarà la terribile e siderale «Regina della Notte». I precedenti a Roma, salvo qualche caso sfortunato, sono di rilievo. L'ultima volta fu quella di Wolfgang Sawallisch, in un allestimento dell'Opera di Monaco e per sole tre serate, ma la prima volta fu nel trentasette in una memorabile esecuzione del grande Tullio Serafin.

C'erano Tito Schipa, Tancredi Pasero e Licia Albanese, tanto per fare qualche nome. Tra il '56 e il '59 l'opera venne diretta da un altro grande del teatro italiano, Vittorio Gui. C'erano Teresa Stich e Fritz Wunderlich. Cose di altri tempi si dirà. Ma così non si dovrebbe andare all'Opera. Invece le premesse per uno spettacolo all'altezza delle aspettative ci sono. Si canta in lingua originale, con sottotitoli in tedesco. La stessa scelta, ormai diffusa quasi ovunque, che è stata fatta a Palermo. Qui la regia è del palermitano Roberto Andò, che vuole dichiaratamente alleggerire il Flauto dalle troppe incrostazioni simboliche che gli sono state affibbate nel corso di due secoli. «Voglio attori-cantanti per un viaggio nel teatro totale», afferma. Non resta che aspettare.

Marilyn, da hippy a star del porno

La Chambers, prima diva del cinema hard, racconta come diventò famosa

David Grieco

LOS ANGELES Piaccia o no, in tutto il mondo le pornostar sono ormai delle dive a tutti gli effetti. Ma un tempo non era così. Le prime pornostar cinematografiche sono nate trent'anni fa in America, sull'onda della liberazione sessuale del movimento hippy, come ci ha raccontato recentemente Paul Thomas Anderson nel suo film *Boogie Nights*.

La prima diva del cinema porno si chiama Marilyn Chambers e vive a Los Angeles. Divenne famosa come testimonial di un detergente per bambini, *Ivory Snow*, ma contemporaneamente apparve come protagonista nel primo, grande successo mondiale a luci rosse. Il film si intitolava *Behind the green door* («Dietro la porta verde») e venne addirittura presentato al Festival di Cannes quasi trent'anni fa. La Marilyn Chambers di allora rivive oggi, interpretata dall'attrice Tracy Hudson, in un film americano realizzato dai figli di Martin Sheen (Charlie Sheen ed Emilio Estevez) che si intitola *Rated X*. Il film è la storia degli ormai leggendari fratelli Mitchell, i primi pionieri del cinema porno americano. Dieci anni fa, Jim Mitchell sparò al fratello Hardy al culmine di un litigio. Dopo essere stato in prigione sette anni, Jim è ora a piede libero.

Marilyn Chambers è una delle poche superstiti di un ambiente falciato dall'Aids e oscurato dall'industrializzazione della pornografia. È una donna di mezza età che continua a sfruttare la sua antica popolarità ma dimostra di essere molto meno sciocca di tante starlet dei nostri giorni. Noi l'abbiamo incontrata una mattina a Sunset Boulevard, nei locali di «Hustlers», il famoso porno shop di proprietà dell'ancor più famoso pornografo Larry Flint. L'intervista che segue potrete vederla, in chiaro, nel *Giornale del Cinema* in onda stasera dopo il film delle 21 su TELE+ Bianco.

Come hai cominciato, Marilyn?

Sono cresciuta in un posto che si chiama Westport, nel Connecticut, 50 miglia a est di New York. Facevo molto sport ma volevo diventare attrice. Quindi ho pensato che il modo migliore per iniziare fosse fare la modella. Il mio primo contratto importante fu quello per *Ivory Snow*. Interpretavo una giovane madre che teneva in braccio il suo bambino. La mia foto si trovava sugli scaffali di tutti i negozi d'America.

E sei diventata famosa.

Sono diventata famosa soprattutto perché, negli stessi giorni, è uscito al cinema *Behind the green door* e il pubblico ha scoperto che la mamma di *Ivory Snow* era anche un'attrice porno. Non avrebbe potuto essere più perfetto di così. Ma non è stata una cosa programmata. È stato il destino.

Chi ti aveva proposto di girare quel film?

Leggevo sempre i giornali in cerca di un'audizione e un giorno lessi che stavano facendo i provini per un film importante. Li chiamai ma loro mi dissero che avevano chiuso il casting. Io, come Cenerentola, li implorai di aspettarmi, di farmi partecipare.

Così presi il mio book e mi recai a Tennessee Street. Lì c'era un magazzino molto grande che serviva anche da teatro di posa. Per prima cosa, mi chiesero se il nudo mi poteva dare fastidio.

Debuttò nel primo grande successo a luci rosse: «Dietro la porta verde» che venne presentato al festival di Cannes trent'anni fa

“ Non mi piace l'industria pornografica di oggi. Fanno vedere tutto ed è tutto così volgare

Quelli erano gli anni della droga, del sesso e del rock and roll. Io risposi che non avevo problemi.

Se non sbaglio, a quei tempi tu vivevi in una comune hippy.

Diciamo che vivevo con un po' di gente, sì. Quando feci il provino, non fu difficile capire cosa volevano da me i Fratelli Mitchell. La storia di *Behind the green door*, lo dico per chi non la conosce, parla di una ragazza vergine che viene rapita e portata in un club a luci rosse dove fa l'amore con lesbiche, omosessuali e uomini di colore. Io dissi che non faceva per me e me ne andai sbattendo la porta. Ma quando tornai a casa ricevetti una telefonata in cui mi venne offerta una percentuale sugli incassi del film. Allora accettai e firmai il contratto.

Perché accettasti? Soltanto per le percentuali?

No, non era solo quello. Vedi, i Fratelli Mitchell mi facevano sentire a mio agio, mi chiamavano «sorellina», e mi sentivo protetta. Quando abbiamo iniziato a girare, io non ho più voluto sapere cosa sarebbe accaduto. Volevo che tutte le espressioni del mio volto indicassero ciò che provavo veramente, proprio come Gloria, il personaggio del film. E quando sembro terrorizzata, credimi, lo ero veramente.

Avevi un fidanzato, all'epoca?

Sì. E non era esattamente entusiasta di quel lavoro. A me invece sembrava il punto di partenza di una luminosa carriera. Pensavo di essere Marlon Brando, e credevo che quel film fosse come *Ultimo Tango a Parigi*. Un modo per sfondare, un'occasione irripetibile.

Quelli erano i tempi di «Boogie Nights». Lo hai visto il film di Thomas Paul Anderson? Che ne pensi?

È molto verosimile. Anche se io non frequentavo molto l'ambiente. Dopo il lavoro, tornavo tutte le sere a casa. Non andavo alle feste. Preferivo non conoscere le persone con cui dovevo lavorare. Ho sempre pensato che sarebbe stato meglio così, anche dal punto di vista sessuale.

È verosimile anche quell'uso smodato della droga che si vede nel film?

Purtroppo sì.



A destra e in alto, due immagini della pornstar Marilyn Chambers. A sinistra, una foto degli esordi dal look più "acqua e sapone"



Posso chiederti se hai mai provato l'orgasmo quando giravi quei film?

Certo che puoi chiedermelo. E la risposta è sì.

Eppure, sul set non c'è molta intimità.

Tutto dipende dal cervello. Ci vuole molta concentrazione, ma puoi estraniarti da ciò che accade intorno a te. Quando giri un film porno, hai un vero rapporto sessuale, non c'è niente di simulato. Si tratta di qualcosa che sta accadendo realmente. È quasi come un documentario.

Tu hai conosciuto un tuo collega che è stato molto sfortunato...

Stai parlando di John Holmes? Sì. Mi sono fatto l'idea che fosse un uomo molto timido.

È vero, era timidissimo. Mi ricordo che lo conobbi andando a prenderlo all'aeroporto. Ero molto nervosa. Dovevamo lavorare insieme e lui aveva questa reputazione. Insomma, lui aveva questo uccello molto grosso e io avevo una paura tremenda. Poi ho scoperto questa persona così timida, così educata, così fragile.

Siete diventati amici?

Sì. Ma era difficile essere amici. Il suo solo amico era la cocaina. Prendeva troppa droga e non riusciva a mantenere un'erezione. Dovevamo ricorrere agli effetti speciali.

Ti chiedi mai come hai fatto a sopravvivere?

Me lo chiedo tutti i giorni. Quando ho saputo che John Holmes aveva preso una malattia chiamata Aids mi sono

precipitata da un medico. E da quel giorno in poi ho sempre usato i preservativi.

Sai che in Europa nei film porno non si usano mai i preservativi?

Ma sono pazzi?! Quando verrò in Europa porterò con me i preservativi. Il denaro non è mai abbastanza per morire.

Che ne pensi dell'industria della pornografia di oggi?

Non mi piace. Oggi fanno vedere tutto, ed è tutto così volgare. Non c'è più niente di sexy. Può sembrare banale, ma secondo me occorre un po' di romanticismo anche nei film porno. Oggi non si usa più la pellicola, si usa il video, si fa tutto in fretta e furia. *Behind the green door*, per darti un'idea, è stato girato in sei settimane.

“ Non sono mai stata una femminista. Ma le mie scelte sono sempre state consapevoli

Ai miei tempi, c'erano quattro o cinque star del porno. Adesso è una bolgia. A 23 anni, se sono ancora vive, sono finite. Una volta ho chiesto a una mia collega giovane quanti film faceva l'anno. E sai cosa mi ha risposto? Ottanta. Ti rendi conto? Ottanta film! Non potevo crederci.

Marilyn, che tipo di difficoltà hai incontrato facendo questo mestiere? So che sei stata anche arrestata.

Posso dire di aver lottato per i miei diritti. Non sono mai stata una vera femminista, ma in un certo senso lo ero. Ho fatto tutte le mie scelte consapevolmente. Ho sempre detto che l'unica che mi può sfruttare sono io. E ho sempre sostenuto che tutti devono essere liberi di guardare ciò che vogliono. Ma il mondo è pieno di ipocriti. Una volta, cinquanta poliziotti mi hanno portato via da un teatro dove mi esibivo. E mentre andavamo alla centrale, tutti e cinquanta mi chiedevano se potevano fare una foto con me.

Tu hai fatto anche un film per così dire normale, «Rabid, sete di sangue», diretto da David Cronenberg.

David Cronenberg è stato furbo. Ha preso il mio nome e lo ha messo in un cartellone per reclamizzare un film dell'orrore con qualcosa di sexy. E così molte persone sono corse a vederlo.

Ma cosa pensi di Cronenberg?

Non mi fraintendere, Cronenberg è fantastico. È molto introverso, molto misterioso, ma è stato molto gentile con me.

Che tipo di film ti piacciono da spettatrice, Marilyn?

Uno dei miei film preferiti è *Braveheart*. Piango tutte le volte che lo vedo. Mi piacciono i film romantici.

Cosa fai oggi, Marilyn?

Ho un sito Internet, marilynchambers.com, dove chatto tramite una web cam. Ma tutto ciò che faccio è apparire sexy, nella mia stanza da letto, con i miei cani, i miei gatti e i miei cuscini. Alcuni visitatori restano delusi perché non faccio uno spettacolo porno. Vedi, sto imparando a invecchiare. Basta un po' di senso dell'umorismo. Non è necessario avere vent'anni per essere sexy. Voi avete una donna che è sempre stata il mio idolo. Oggi ha una certa età, ma è ancora bellissima e molto sexy. Si chiama Sofia Loren

Ai miei tempi c'erano quattro o cinque star del porno. Adesso è una bolgia. A 23 anni, se sopravvivono, sono già finite

A due anni dalla scomparsa del cantautore la rivista anarchica A realizza un album con i suoi discorsi e canzoni inedite

De André, pensieri e parole nel campo rom

Silvia Boschero

“Gli occhi troppo belli”, quelli che danno il titolo ad uno straordinario documento culturale su Fabrizio De André sono gli stessi del bimbo rom ritratto sulla copertina del disco omonimo. Sono gli occhi dei “diversi”, di coloro che soffrono la solitudine, dei perseguitati che il cantautore genovese aveva eletto a popolo privilegiato della sua poetica. È venuta ai redattori della storica “Rivista anarchica A” l'idea di realizzare, con l'aiuto di Dori Ghezzi, un tributo postumo a De André: un disco con sei tracce della durata di 18 minuti che alterna infatti discorsi dell'autore tenuti durante vari

concerti a due canzoni: *Se ti tagliassero a pezzetti* (l'originale è nel disco *L'indiano* del 1981), in una versione dal vivo dove l'autore sostituisce alla parola nostalgia, quella: anarchia, cantando: «Signora libertà, signorina anarchia») e il primo inedito pubblicato dalla sua morte, una versione realizzata dal vivo a Perugia nel 1997 de *I carbonari*, sulla base del tema del film *Nell'anno del signore* di Luigi Magni.

«Anche se la produzione è della Rivista anarchica A, non abbiamo voluto dare un significato ideologico a questo progetto - ci racconta Paolo Finzi, redattore del giornale, ma anche amico dal 1974 di Fabrizio e Dori Ghezzi - per questo abbiamo dedicato la copertina alla temati-

ca Rom e abbiamo scelto di presentarlo il disco in un campo nomadi alla periferia di Milano». E alla presentazione c'erano tutti: i bambini che scorrazzavano, gli amici come Don Gallo e Antonio Ricci, le donne rom che davano una mano per la preparazione del buffet, Dori Ghezzi raggiante che si impegnava pubblicamente a dare una mano agli zingari.

Forse i momenti più preziosi di *Ed avevamo gli occhi troppo belli* (che verrà distribuito solo nelle librerie anarchiche, nei centri sociali e attraverso il sito internet www.anarca-bolo.ch/a-rivista), vanno ricercati proprio nelle parole del De André intellettuale, concentrate su sei diverse realtà che gli sono sempre state a cuore: la solitudine, i transessuali

e i rom, gli indiani d'America, i gay, il rapporto tra minoranze e maggioranze e la libertà. Ma anche nel ricco libretto che accompagna il disco: settantadue pagine piene di foto inedite (molte delle quali scattate da Guido Harari), un saggio di Romano Giuffrida, un articolo della giornalista de “Il Manifesto” Giovanna Borsieri sulle persecuzioni naziste contro il popolo rom, un pezzo di Mauro Macario su George Brassens, l'unico grande ispiratore di De André, e molte altre testimonianze.

Un'operazione felice ed anomala che evita consapevolmente la distribuzione commerciale e di cui Fabrizio (ne è convinta Dori), sarebbe stato contento, lui che era il poeta della “non normalità”.